

ORIZZONTI

SCIENZA E FASCISMO Un libro ricostruisce la parabola discendente della scuola matematica italiana durante il Ventennio. Dal giuramento di fedeltà alle leggi razziali, alla normalizzazione che esclude gli scienziati dal dibattito politico e culturale

■ di **Pietro Greco**

Matematica di regime: meglio senza opinione

C'

è, nella storia italiana, una strana coincidenza. La fine della «primavera dei numeri», negli anni '20 del secolo scorso, si consuma mentre il fascismo conquista il potere. Il declino della «potenza matematica» del paese coincide col declino della democrazia. C'è una corrispondenza tra l'evento culturale e quello politico? È il regime di Mussolini la causa che determina il tramonto di una delle stagioni più felici della cultura scientifica italiana?

A queste domande - che, come vedremo, hanno una loro straordinaria attualità - rispondono Angelo Guerraggio, dell'università Bocconi di Milano, e Pietro Nastasi, dell'università statale di Palermo, nel libro che hanno appena pubblicato per i tipi della Bruno Mondadori (*Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, pagg. 280, euro 26,00). Un libro di estremo interesse. In primo luogo perché ricorda a un paese non sempre cosciente della sua storia che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo l'Italia era, appunto, una «potenza della matematica». La comunità dei matematici italiani, nata dopo l'unità, non aveva nulla da invidiare a quella francese e tedesca. Dalla geometria all'analisi, dalla logica alla fisica matematica: non c'è settore ove i matematici italiani non siano tra i primi assoluti. Qualche nome? Giuseppe Peano e Vito Volterra in analisi. Il triumvirato composto da Federigo Enriques, Guido Castelnuovo e Francesco Severi che lavora a Roma e fa della capitale d'Italia il maggiore centro al mondo nel campo della geometria algebrica. Vito Volterra (ancora), Gregorio Ricci-Curbastro e Tullio Levi-Civita in fisica matematica. Questi ultimi due

Un declino, iniziato prima di Mussolini frutto dell'incapacità del Paese a credere e a investire nella scienza. Come accade oggi

daranno un contributo decisivo all'elaborazione della relatività generale da parte di Einstein. Il valore dei matematici italiani è riconosciuto all'estero. Non a caso Roma nel 1908 e Bologna nel 1928 sono scelte per ospitare due congressi mondiali di matematica. E nel 1908 il francese Henri Poincaré indica nel Circolo di Palermo la più importante organizzazione matematica del mondo. Poi viene la guerra, la Prima guerra mondiale. E viene il fascismo. Nulla è più come prima. I matematici si schierano. E, come spesso accade, il ventaglio delle posizioni è vasto. C'è chi, come Vito Volterra (e Renato Caccioppoli) è per un'opposizione irriducibile al regime di Mussolini. C'è chi, come Enriques, pur av-



La biblioteca dell'Istituto di Matematica dell'Università La Sapienza di Roma

versando il fascismo pensa che la matematica debba restare fuori dalla politica. E c'è, infine, chi come Francesco Severi e Mauro Picone vestono con disinvoltura e persino con entusiasmo la camicia nera.

In questo passaggio la grandezza assoluta della matematica italiana subisce un'erosione. È il fascismo la causa del declino? Il regime può essere accusato di molte colpe gravissime. In primo luogo di aver imposto agli accademici italiani, nel 1931, un giuramento di fedeltà. Cui solo Vito Volterra tra i matematici (e solo 12 tra l'intero corpo docente) si sottrae. Poi, colpa ancora più grave, di aver varato nel 1938 le leggi razziali, che deprivano l'università di

grandi intelligenze. Il fascismo può essere accusato di aver occupato, con sistematica protervia, tutti i gangli del potere, compresi i gangli del potere culturale: Vito Volterra (ancora lui) viene cacciato da quel Cnr che aveva fondato, a vantaggio di Guglielmo Marconi. Infine il regime può essere accusato di non aver avuto un progetto scientifico, di non aver coltivato l'eccellenza e di aver lesinato i fondi per la ricerca (motivi per cui il fisico Enrico Fermi lascia l'Italia). Alcuni matematici, primo fra tutti il grande Francesco Severi, possono essere accusati a ragione di aver cavalcato la tigre di Mussolini per fini di carriera. E di averlo fatto talvolta con eccesso di zelo: Severi, per esempio, ha messo pesantemente lo

zampino nella vicenda del giuramento di fedeltà al regime. Tuttavia, come notano Guerraggio e Nastasi, il regime non tentò - non in maniera sistematica, almeno - di «fascistizzare la scienza». E nessuno in Italia cercò di proporre una «matematica italiana», a differenza di quanto accadde in Germania, dove molti scienziati nazisti cercarono di imporre una fantomatica «matematica tedesca» o una fantomatica «fisica tedesca».

Per tutti questi motivi, sostengono Guerraggio e Nastasi, non è possibile affermare che, nell'immediato, il fascismo abbia prodotto il declino della matematica italiana. Che era iniziato già prima dell'avvento di Mussolini al potere e le cui cause vanno ricercate nell'incapacità del paese di «credere» nella scienza. Ottant'anni fa, come oggi. Tuttavia il regime non è passato senza produrre danni profondi. Il principale, sostengono Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, è quello di aver «normalizzato» gli uomini di scienza. Di averli costretti in una dimensione puramente tecnica. Di averli tagliati fuori dal dibattito politico e culturale.

E sì che i matematici italiani nel loro periodo aureo avevano partecipato alla vita sociale in maniera creativa. Il senatore Vito Volterra, per esempio, aveva intuito che lo sviluppo di un paese moderno passa attraverso la scienza e si era fatto promotore di uno sviluppo attraverso la ricerca. Federigo Enriques aveva intuito che la conoscenza scientifica è un punto di riferimento importante per la filosofia, ma aveva anche capito che la metafisica ha molto da offrire alla scienza. Per questo diventa il primo presidente della Società italiana di filosofia ed entra in polemica con l'idealismo di Croce e Gentile, che alla scienza non riconosce alcun valore culturale. Tutto questo - e altro ancora - viene spazzato via dal fascismo. Il ruolo culturale e politico dei matematici e degli scienziati in genere viene drasticamente ridimensionato: dimostrate teoremi e non disturbate il manovratore.

Di questo processo di espulsione degli scienziati dalla vita culturale e politica la società italiana porta ancora i segni. A oltre sessant'anni dal crollo del fascismo, l'Italia non è riuscita a darsi una «cultura scientifica». È l'unico paese, tra quelli avanzati, che persegue uno «sviluppo senza ricerca». Questa è la causa accertata del suo declino economico. E il conformismo verso il potere è l'«idiosincrasia per il dissenso, ancora presenti nel nostro mondo accademico, sono una delle cause del declino culturale del paese».

Oggi su Radio3 Scienza

UN DIBATTITO, a partire dal libro di Guerraggio e Nastasi, sulla nostra grande scuola di matematica, costretta durante il fascismo a fare i conti con la svalutazione di una scienza ridotta a puro strumento tecnico, si terrà oggi nel corso di *Radio3 Scienza* (ore 11.30, Radio3). Al dibattito, condotto da Pietro Greco, intervengono: Carlo Bernardini, docente di metodi matematici all'università La Sapienza di Roma; Angelo Guerraggio, docente di storia della matematica all'università Bocconi di Milano; Edward Witten, fisico dell'Institute for Advanced Study di Princeton.

IL LIBRO Tullio Pironi racconta (e pubblica) se stesso: cinquant'anni di incontri, da Fellini a Monika Mann a Keith Haring

Sorrisi e guantoni, autobiografia di un editore-boxeur

■ di **Vincenzo Vasile**

C'è uno che fa l'editore a Napoli. Uno che ha pubblicato per primo in Italia Don DeLillo, Raymond Carver, Bret Easton Ellis, il Nobel egiziano Naguib Mahfuz. Uno che sino a qualche anno fa quando ti veniva in testa un libro sulfureo, di quelli a rischio giudiziario, lo chiamavi e lui rispondeva: «vabbe', lo faccio», anzi «o' facimmo», lo facciamo. Uno che lavora 365 giorni e seppure non usa il telefonino lo trovi sempre, lì a Napoli. Tranne di questi tempi dai primi di settembre, quando scompare sotto il bancone della sua libreria a piazza Dante sommerso dagli scatoloni dei nuovi arrivi, i libri di testo. Perché adesso «è il tempo della scolastica», intesa come editoria scolastica, e ne riemerge dopo un mese, con un sorriso che sigla l'affare dell'anno, forse ormai l'unico affare che le piccole librerie possano compiere per campare.

Anzi quel sorriso ce l'ha sempre stampato in faccia, tranne quando s'emoziona davanti al microfono, Tullio Pironi, eccetto che nella copertina di un libro che solo lui poteva pubblicare. Libro che si chiama *Libri e cazzotti*, ed è la sua autobiografia,

che altri editori avrebbero potuto-dovuto pubblicare: non solo in segno di giusto omaggio all'outsider spesso invidiato, saccheggiato, chiacchierato per gelosia di mestiere o snobismo dei grandi sui piccoli; ma anche perché è un gran bel libro. Ed è uno strano libro.

A partire, per l'appunto, dalla foto in copertina, che ritrae lui, Tullio, da giovane, in posa con i guantoni da pugilato, a petto nudo. E in quella foto non sorride; se glielo chiedi ti spiega anche il perché: perché combattendo lui aveva una gran paura e poca voglia di sorridere. Ci dimenticavamo di dire che i cazzotti del titolo furono anche cazzotti veri, quando Tullio da ragazzo faceva il boxeur; oltre che cazzotti metaforici, libri come cazzotti, cazzotti dati, cazzotti presi, libri fortunati, libri sfuggiti... (A proposito noi amici quando occorre lo consoliamo dicendogli che certi libri si pubblicano pensando in prospettiva. E lui risponde con un sorriso che sulla tomba vorrà che si incida la scritta: «Qui giace Tullio Pironi, che visse in prospettiva»).

Naturalmente in questo libro si parla anche dei cazzotti della vita, della Napoli affamata che usciva dai bombardamenti degli Alleati, e chiamali

Alleati; dello scugnizzo Tullio che danzava su un ring improvvisato a piazza Miraglia (e in tutta la carriera sportiva, danzò schivando i pugni, anche in nazionale italiana con Nino Benvenuti, Tullio ballava agilmente e veloce, «scappava» per salvare la faccia, una bella faccia dagli occhi orientali); e si parla del Ddt in polvere che gli americani spruzzavano addosso ai bambini napoletani; e di quell'atenato Michele Pironi, ministro di giustizia della Repubblica napoletana, mandato in galera dai Borboni; e di tanti altri terribili tranelli che i casi della vita hanno riservato, fuori dal ring, a Tullio. Che nella sua esistenza ha fatto - e racconta nel suo libro - alcuni incontri straordinari: così, mischiati, quelli casuali e quelli di lavoro. Ed essendo questo un libro elegante, scritto con una leggerezza che ricorda la danza sul ring del giovane boxeur, a leggerne non si sa bene quali di questi incontri siano da considerare casuali e quali di lavoro.

C'è Fernanda Pivano che, nella prefazione scrive: «È vero che i tuoi libri sono cazzotti; ma non è vero che hai mancato sempre l'ultimo traguardo»; e c'è tra gli incontri straordinari anche quello con un camorrista latitante che voleva scrivere la sua vita,

e pretendeva che Tullio la pubblicasse, ma poi morì e non se ne fece niente; e ci sono Federico Fellini che promise un album di sogni porno soft che Giulietta vieto, e Leonardo Sciascia, Gioe Marrazzo e Giuseppe Tornatore, il gallerista Lucio Amelio malato di Aids che gli chiede: «Tullio, a te piacciono le donne o sei normale?», e il «dissociato» dalla camorra Nunzio Giuliano, e Keith Haring e Peppe Picone rapinatore sfortunato, Giulio Andreotti e Monika, la figlia di Thomas Mann...

Incontri che spesso si traducono in libri, che fanno parte del ricco e strambo catalogo della Pironi Editore. A volte si tratta di volumi che nascono proprio in testa a lui, al vulcanico Tullio, che mette la sua faccia più dimessa e finta tonta, e si presenta: sono Pironi editore di Napoli, e compra al Cairo i diritti di Mahfuz, o in America quelli di DeLillo, precedendo tanti suoi colleghi-colossi dell'editoria italiana. E pubblica la prima biografia di Raffaele Cutolo (*Il camorrista* di Marrazzo, da cui Tornatore trasse il film di esordio), o il primo libro che diede corpo ai sospetti sulla morte di papa Luciani, *The Vatican Connection*. A volte sono libri che gli autori propongono con una telefonata. E si parla anche dei libri che Tullio non ha

EX LIBRIS

Pitagora morì di calcoli?

Walter Valdi

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

La lingua di Giardino

Il fumetto è un linguaggio e, dunque, come diceva Monsieur de La Palisse, se ne occupano anche i linguisti. Cominciò un quarantennio fa Umberto Eco, buttando a mare la «bambinità» del medium e restituendogli una dignità «adulta». Su quella strada, tra lingua e comunicazione, molti altri si sono messi: da Daniele Barbieri a Sergio Brancato, da Gino Frezza a Benoit Peeters, per citare tra i più acuti e assidui «lettori» dei fumetti. Marcello Aprile e Simone Zeoli sono due linguisti che hanno applicato le loro conoscenze e le loro tecniche a un maestro del fumetto italiano e internazionale come Vittorio Giardino. Ne è venuto fuori un interessante libro, *Le porte d'Oriente. Lettura linguistica dei fumetti di Vittorio Giardino* (Manni, pagg. 112, euro 16,00), che ha la serietà di un saggio accademico, ma che si legge in scioltezza, anche perché il volume sembra un vero e proprio albo a fumetti, per formato e per ricchezza di illustrazioni, del resto assolutamente necessarie allo svolgimento e alla comprensione del testo (dovrebbe accadere sempre così per i libri che si occupano di fumetto, solitamente invece, avari di «illustrazioni»). Così, alla fine della lettura, l'impressione, piacevole, è quella di aver assistito a una tutt'altro che noiosa lezione universitaria con tanto di proiezione di immagini. Il libro è composto di due saggi distinti: il primo si concentra di più sulla struttura grafica delle tavole di Vittorio Giardino (formato, forma e articolazione delle vignette); il secondo sulla struttura linguistica, sulle «parole» vere e proprie, scritte (o dette) all'interno dei balloon, operando una puntigliosa analisi logico-grammaticale della lingua «giardinesca». Che Giardino fosse un autore con la «a» maiuscola non c'erano dubbi, ma il libro di Aprile e Zeoli ci fa capire che cosa significhi davvero la parola autore. Attraverso l'analisi di storie come *Rapsodia ungherese*, *La porta d'Oriente*, *No Pasarán*, *Jonas Fink*, ci mostra la ricchezza e l'evoluzione non di uno stile, ma di una lingua che si articola e si affina negli anni; fa vedere ciò che il lettore comune è abituato solo guardare; scopre la sapienza grafica e registica con cui l'autore bolognese ci fa attraversare tempi e luoghi; svela la «struttura» su cui Giardino costruisce le sue storie. E le sorprese non sono poche.



rpallavicini@unita.it

voluto pubblicare. Senza rimpianti, quel gelido incontro con Andreotti che propone un'autodifesa scritta dai suoi legali. Lì non piacque il titolo proposto dall'editore: «Sul mio onore», che era - forse - un modo educato per dire all'autore: «No grazie». Senza rimpianti, persino quell'assegno per l'«anticipo» consegnato nella villa di Gelli a un emissario del Maestro Venerabile, un'autodifesa noiosa che avrebbe venduto molte copie, e che Tullio rifiutò, perché semplicemente non gli piaceva difendere uno come Gelli, procurandosi titoli apologetici dei giornali sull'editore coraggioso che ha detto no al Venerabile, e anche - forse - gli arresti domiciliari per un'accusa inventata. Un altro cazzotto della vita che ancora, nel ricordo, trasforma il sorriso di Tullio in una smorfia. Ma questa è un'altra storia.

Libri e cazzotti



pagine 204, euro 10,00

Tullio Pironi

Pironi